

*Istituzioni e Costituzione non sono terreni neutri in cui discutere la forma di governo fuori dalla realtà sociale e dalla storia*

*Se la sinistra abbandona il proprio terreno cede il passo al populismo. E non si erge a funzione di governo, ma ne decade*

# Dalla parte del lavoro, per la libertà

ALDO TORTORELLA

Nella discussione a proposito del tentativo di un nuovo negoziato istituzionale tra maggioranza e opposizione, mi sembra - guardando da un osservatorio ormai distinto da quello delle pur necessarie lotte interne ai partiti - che manchi un argomento secondo me essenziale: quello che riguarda il modo stesso di intendere la questione istituzionale. Credo che sia stato naturale e giusto sollevare come primo problema, proprio da parte della Unità, il tema di un'insostenibilità di un negoziato con chi ha fornito e fornisce così gravi prove di insensibilità e di sfida verso i principi democratici fondamentali, dal conflitto di interessi in avanti. E mi pare egualmente fondata la stupefazione di chi di fronte a tante drammatiche urgenze economiche e sociali vede nuovamente proposta come prioritaria la annosa disputa sulla forma di governo, come se tutti i guai dell'Italia derivassero non da una linea sbagliata ma dalla scarsità di poteri nelle mani del presidente del consiglio: tesi comodissima per il presidente in questione e il suo gruppo, ma del tutto fuorviante e falsa.

Queste ragionevoli argomentazioni hanno ottenuto l'effetto di sospingere l'Ulivo a porre qualche condizione di decenza per il dialogo istituzionale. Contemporaneamente - però - si avanzano proposte che, pur scartando presidenzialismo ed elezione diretta del premier, già concedono al presidente del consiglio il diritto di revoca dei ministri e il potere di scioglimento delle camere in caso di sfiducia parlamentare. Con il che il capo dell'esecutivo diverrebbe anche formalmente il padrone del parlamento. Naturalmente, il Polo non si accontenta, protesta per le condizioni e rilancia i propri propositi, sicché i più ottimisti del centro-sinistra possono pensare di avere ottenuto un buon risultato rilanciando la palla - come si dice - nel campo avverso. Ma questo ritenere di essersela astutamente cavata cedendo ancora una volta terreno all'iniziativa e alle posizioni altrui manifesta il permanere di una linea che si è già dimostrata infondata e dannosa - dal fallimento della bicamerale alle ripetute sconfitte elettorali - non a causa di un destino cinico e baro, ma perché era del tutto sbagliata nel modo stesso di affrontare la sostanza della questione istituzionale e costituzionale. L'assetto istituzionale e, ancor prima, la Costituzione non sono terreni neutri in cui si discute astrattamente, fuori dalla realtà sociale e dalla vicenda storica, quale possa essere un miglior metodo di governo. Naturalmente, vi sono principi di riferimento invalicabili e cioè la scelta per la democrazia e per i diritti fondamentali che la precedono e la reggono. Ma entro questo campo esistono differenze profonde poiché con gli assetti istituzionali e costituzionali si regolano i rapporti

tra le componenti essenziali della società e tra le grandi tendenze di cultura diffusa in cui si vengono depositando nel corso del tempo le forme della consapevolezza collettiva.

Le rivoluzioni conservatrici - o, meglio, le restaurazioni - iniziate negli anni '80 del '900 hanno attaccato alla radice il compromesso tra capitale e lavoro realizzato nel trentennio precedente. L'attacco allo stato sociale è stato solo il fenomeno più immediatamente visibile. Ma, in sostanza, la visione liberistica ha teso ad affermare la funzione dominante della impresa e la teorizzazione della piena subalterità del lavoro. L'omaggio medesimo al «libero mercato» non ha mai significato (lo si vide già con Reagan e ancor più ora con Bush) il rifiuto dell'interesse pubblico - ovviamente indispensabile - ma l'uso della mano pubblica ai fini del mantenimento delle gerarchie stabilite nel rapporto sociale dato.

Il ritorno dei socialdemocratici al governo nella maggior parte dei paesi europei nell'ultimo scorcio di secolo rappresentò la reazione a questa tendenza. Ma la linea concreta che fu seguita, più che tentare di rovesciare quel corso ideale, economico e politico cercò di assecondarlo temperandolo, deludendo così gli elettori e preparando in molti paesi la propria sconfitta (evitata in Germania solo con una svolta a sinistra in campagna elettorale). In Italia è andata peggio che altrove. Da noi la rottura del compromesso di tipo socialdemocratico - costruito anche con il concorso del Pci - non poteva avvenire senza lo scardinamento della Costituzione. Non a caso il centro-destra italiano si è venuto componendo di forze estranee, avverse o apertamente ostili alla Costituzione. Tentare di costruire un nuovo assetto con queste forze era un'impresa non solo vana, ma destinata a corrodere le fondamenta medesime del patto costituzionale: poiché esse recavano con sé non solo il bisogno di una rivincita di classe, come tutte le destre, ma di una rivincita degli sconfitti del '45 e delle destre battute dei cattolici democratici contro i sentimenti e le conquiste più schiettamente liberal-democratiche. Il disprezzo per lo stato di diritto, la lotta contro la separazione dei poteri, la prevaricazione dell'esecutivo sul legislativo e sul giudiziario, il rifiuto di risolvere i conflitti di interesse, giù giù fino alla vergogna delle rogatorie, il falso in bilancio, il legittimo sospetto e fino ai ritorni razzistici, rappresentano la rimerione di sentimenti antichi che potevano e dovevano essere contrastati innanzitutto da sinistra riscoprendo la propria funzione e la propria missione.

Il compromesso costituzionale italiano fu possibile non per la confusione dei linguaggi, ma per un sentimento divenuto comune nella lotta antifascista e democratica in cui ciascuno portava, però, la propria visione e la pro-

pria rappresentanza. Comunisti e socialisti della Costituente, così spesso richiamati a sproposito, ebbero l'orgoglio di essere i rappresentanti del movimento operaio di ispirazione socialista e di portarne i valori. Ma è precisamente a una funzione come questa, ovviamente rivisitata attraverso l'analisi della realtà e dei linguaggi, che gran parte della sinistra è venuta meno, smarrendo così anche il significato del contributo che essa doveva portare alla difesa della Costituzione e al suo aggiornamento.

Ciò che fu presentato come un dovere antisettario, come una piena applicazione della «politica delle alleanze» era, in realtà, il contrario: con la rinuncia ad «essere parte» (ad essere espressione del mondo del lavoro in questo caso) non solo si lascia campo libero alle concezioni settarie dell'essere parte, ma si rinuncia alla politica delle alleanze. Ci si allea - infatti - tra visibilmente diversi (centro e sinistra, nel caso) non tra formazioni mimetiche concorrenti nello stesso orto, od orticello. Ne è conseguita una rincor-

sa anche sul terreno istituzionale a ciò che veniva presentato come neutro e incontrovertibile: la governabilità, la stabilità, la modernità. Senza alcuna avvertenza sui molteplici significati di ognuna di queste parole. E trascurando l'essenzialità della rappresentanza e della partecipazione. In tal modo anziché la promessa costituzionalizzazione della destra abbiamo il rischio - e più che il rischio - della de-costituzionalizzazione dell'Italia.

Si dice che nessuno vuol toccare i principi della prima parte della Costituzione: ma ormai tutti sanno che organizzando in un modo o nell'altro la magistratura, l'assetto e i rapporti tra i poteri esecutivi centrali e locali, la formazione della rappresentanza parlamentare (parziale) del principio generale della dignità della persona, applicato al luogo di lavoro: ma se si tocca quell'articolo il principio stesso è leso. Se la Repubblica rinuncia ad afferma-

re parità di diritti sul territorio rinuncia a un principio fondativo e alla sua stessa unità. L'affermazione della privatità (a spese pubbliche) di funzioni essenziali come la scuola contraddice, allo stesso modo dell'assoluta primato dell'impresa, il principio secondo cui la Repubblica rimuove gli ostacoli economici e sociali che si frappongono alla eguaglianza effettiva nei punti di partenza.

Allo stesso modo, il modello del sistema maggioritario uninominale a turno unico e, dunque, la frantumazione degli odiati soggetti collettivi (i partiti in questo caso e, a seguire, i sindacati) rende immensamente più difficile innanzitutto l'organizzarsi e il riconoscersi come un insieme - come una classe sociale - di tutti coloro che hanno medesima collocazione e interessi e che, essendo debole forza in una ristretta comunità, potrebbero invece sapersi come una grande forza se coesi in una collettività più grande come quella della nazione e oltre. La torsione autoritaria che viene ora perseguita, dal rafforzamento del potere perso-

nalmente all'attacco all'autonomia della magistratura, discende da tutto questo e può essere battuta solo se ne dimostra innanzitutto la natura intimamente ostile a chi ha meno potere nella società, particolarmente qui da noi, ma non solo qui.

La rinuncia al sostegno della Costituzione come compromesso tra le culture e le classi sociali e la mancata scelta di rappresentare la propria parte, sono all'origine non solo di quelle degenerazioni del sistema democratico italiano che hanno portato, secondo l'espressione di un illustre allievo di Bobbio - Michelangelo Bovero - ad una sorta di istituzionalizzazione del «governo dei peggiori», ma sono all'origine anche del declino e della diaspora della sinistra, mai così lacerata e di così ridotte dimensioni.

Tuttavia gli appelli all'unità e gli esorcismi contro le scissioni non bastano. Lo stesso, se mi è permesso citare un'esperienza personale, mi sono a lungo sperimentato in sforzi unitari e in tentativi di composizione tra diversi (non sempre fallendo, aggiungo). Ma la questione va riportata alla sua origine. Per questo mi ha colpito e mi ha coinvolto la constatazione espressa da autorevoli sindacalisti sulla assenza in Italia di partiti che intendano fondarsi sulla rappresentanza del lavoro e dei lavoratori. Ciò non significa, com'è ovvio, che i lavoratori non votino per loro rappresentanti: e spesso - purtroppo - più a destra che a sinistra. Ma significa che non vi sono forze che scelgono come proprio fondamento la parte sociale costruita dal lavoro e l'impegno ad esserne espressione. Le conseguenze di questo dato - che a me paiono evidenti nella materia istituzionale - sono ancora più chiare nelle scelte politiche, a partire dal fatto emblematico che sulla questione dell'articolo 18 di poco si differenziasse l'opinione di esponenti autorevoli della sinistra da quella che diverrà poi una bandiera del centro-destra.

Naturalmente, non appena si è venuta diffondendo la notizia, scandalosa, che alcuni sindacalisti ritenevano giusto affermare l'assenza di una rappresentanza politica del lavoro, che proponevano di costruire un movimento sul tema e che alcuni politici e intellettuali interloquivano con loro si sono levati scongiuri e anatemi (e anche qualche insulto), sostituiti di una discussione di merito, per il timore della costruzione di qualche altro micro-partito (di cui peraltro la coalizione di centro-sinistra abbonda). Ma il problema è all'opposto. Dove partire per uno sforzo concreto di avvicinamento delle sinistre se non dalla riscoperta della coalizione? È un bisogno di unità che muove e deve muovere chi propone di ripartire dal lavoro e di ricongiungere l'idea del lavoro a quella di libertà: l'idea di libertà non discende dal capitale, ma piuttosto dal bisogno di emancipazione e liberazione del lavoro, e ancor prima da un

bisogno della persona, nel secolo appena concluso reinventato dalle donne.

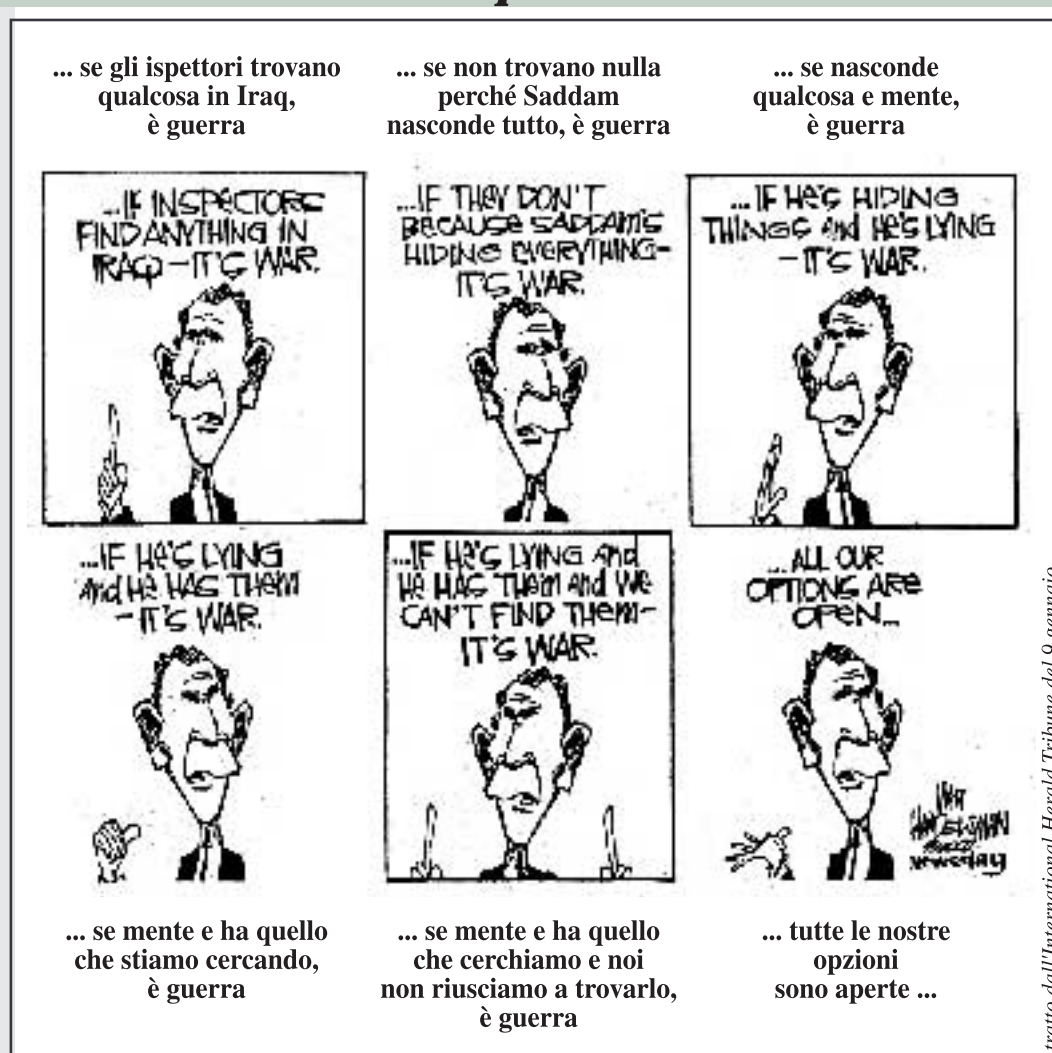
Ciò non significa, dunque, riproporre forme di vetero operismo o di altri modelli ideologici, ma - al contrario - riandare alla realtà, ritornare materialmente tra coloro che più sopportano il peso della formazione della ricchezza e, contemporaneamente, quello delle ingiustizie. Ci fu molta polemica sui partiti come «nomenclatura delle classi». E certo questa posizione se praticata dogmaticamente porta piuttosto alla utilizzazione strumentale della classe di cui ci si proclama rappresentanti, piuttosto che a promuovere l'auto-organizzazione e la capacità di autorappresentanza. Chi ha compiuto l'esperienza comunista e socialista conosce bene questa caduta.

Ma non è cosa della storia passata: pensiamo oggi alla stessa vicenda sindacale. Se i sindacati non concordano tra loro per una qualche conclusione di una vertenza che ha l'ultima parola? I lavoratori, hanno detto la Fiom e la Cgil. Ma non gli altri sindacati: e non è questo principio democratico elementare che viene applicato.

Dunque il pericolo di un uso strumentale della volontà di rappresentanza è sempre in agguato. Ma ciò non significa che ci si possa ergere a difensori dell'interesse generale senza scegliere un punto di vista. Non è vero che particolarmente nella materia economica e sociale ci sia un punto di vista neutro e cioè sempre il sostenitore o la difesa degli uni o degli altri interessi dentro una realtà data. Spesso la sinistra che si proclama alternativa si immagina una realtà che non c'è. Ma al contrario, la sinistra che si dice di governo, spesso ha piegato la realtà ad una tattica di potere.

Quando viene il momento della difficoltà si scoprono le verità dei rapporti sociali. Chi ha responsabilità della crisi delle imprese (l'ultimo caso è quello della Fiat) non cessa di essere in vetta per posizione sociale e per ricchezza, chi ha faticato onestamente e duramente trova spezzata la propria vita stessa. Il sorgere della sinistra e della sua lotta ideale e morale, istituzionale e politica viene proprio di qui. Se la sinistra abbandona il suo proprio terreno (per esempio: ricordarsi per tempo dei pensionati che hanno solo la pensione minima, guardare al rischio di isolamento delle lotte del lavoro, combattere la diminuzione dei salari e dei diritti eccetera) cede il passo al populismo, com'è accaduto. E non si erge a funzione di governo, ma ne decade. Dentro una rete che cerchi una composizione unitaria è essenziale un punto di vista di sinistra - di un insieme di forze di sinistra - che riparta dai bisogni della propria base sociale: bisogni materiali, ma allo stesso tempo, bisogni di libertà, di giustizia, di pace. E questa, mi pare, la sollecitazione dei grandi movimenti che l'anno trascorso lascia in eredità a quello nuovo.

## stampa estera



Cresce in America la perplessità sulla guerra. La vignetta è tratta dall'International Herald Tribune di ieri, sezione commenti

## la lettera

### La fedeltà agli ideali è la più importante

Il signor Marco Travaglio, che mi risulta sia stato collaboratore prima de *Il Giornale*, quindi dell'*Espresso* ed infine de *l'Unità*, ironizza sia sulla mia elezione, nel 1982 al Senato (dimentica di dire come indipendente) nelle liste del Pci, sia sulla mia attuale attività di assessore provinciale (sempre come indipendente) in una giunta della Casa delle Libertà, sia infine sulla mia collaborazione come opinionista de *Il Giornale*.

Ritengo che la fedeltà agli ideali (sono sempre stato garantista, ed il mio «spostamento» è avvenuto in coincidenza con lo spostamento della sinistra da tale principio!) sia più importante della fedeltà ad una corrente politica o ad una testata, e mi auguro che a tale principio si sia attenuto il sig. Travaglio nel suo passaggio a testate di orientamento diverso. Per questo ritengo falso ed offensivo dire che ammonisco gli ex colleghi magistrati «dall'alto di questi pulpiti di imparzialità», e giudico particolarmente grave il riferimento al fatto che avrei «gettato la toga prima che il Csm valutasse le mie eventuali distrazioni sulla «vita spericolata del collega Lombardini», ventilando il sospetto che il mio gesto (sofferto, ampiamente chiarito nelle sue motivazioni in una lettera inviata al presidente della Repubblica, e comunque attuato quando avevo superato da sette mesi l'età del pensionamento) sia stato determinato dal timore di un mio coinvolgimento nelle accuse rivolte contro Lombardini: di fatto, non mi era possibile «distrammi» da detta pretesa «vita spericolata» perché non ne ho

mai saputo nulla. Ciò è dimostrato: 1) dal fatto che nessuna contestazione mi sia stata mai mossa in proposito dal Csm finché sono rimasto in servizio; 2) dal fatto che la commissione Antisequestri presieduta dall'allora

senatore Pardini non ha ritenuto necessario, o anche solo utile ed opportuno, procedere al mio esame nel corso dei suoi lavori; 3) dal fatto che la procura della Repubblica di Palermo non mi ha considerato «persona informata dei

fatti» nel corso delle indagini (conclusi con l'archiviazione) sulle pretese attività illecite di Lombardini in relazione alle quali mi sarei «distratto»; 4) dal fatto che non figuro tra i testimoni del processo in corso davanti al Tribunale di Palermo, in cui pure si continua a discutere della figura e dell'attività di quel magistrato che purtroppo è drammaticamente scomparso e non si può difendere. Resterà da vedere se è lecito, come fa il signor Travaglio, lanciare ancora accuse contro di lui ed affermare che ho messo la mia indipendenza nelle mani del potere politico.

Francesco Pintus

**S**crivevo sul *Giornale* quando a dirigerlo c'era un certo Indro Montanelli e dunque fra i collaboratori non c'era il dottor Pintus. Poi, dal 1994, per continuare a scrivere quello che pensavo e penso nella massima libertà, ho dovuto emigrare altrove, nei pochi giornali liberi rimasti. Compresa *l'Unità*. Sono felice che, dopo tanto peregrinare, il dottor Pintus abbia trovato finalmente la libertà, e soprattutto il «garantismo», nei giornali e nella coalizione di Silvio Berlusconi e famiglia. Ammiro il suo coraggio: dev'essere dura, per lui, attaccare continuamente i suoi ex colleghi magistrati e difendere Berlusconi sul *Giornale*. Quanto al caso Lombardini: il dottor Pintus, come procuratore generale di Cagliari, avrebbe dovuto vigilare anche su un procuratore presso la pretura di Sassari che pare seguitasse - senza averne la competenza - ad occuparsi di sequestri di persona (appannaggio della procura distrettuale e di quella presso il Tribunale). Invece - come conferma amabilmente anche nella sua lettera - non si era accorto di nulla. Ma non mi pare un gran motivo di vanto.

m.t

<h1>l'Unità</h1> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p><b>Marialina Marcucci</b> PRESIDENTE</p> <p><b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma) SeBe Via Carlo Persanti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&amp;G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su <i>l'Unità</i> <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
<p>DIRETTORE RESPONSABILE <b>Furio Colombo</b></p> <p>CONDIRETTORE <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>VICE DIRETTORI <b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronaldo Pergolini</b></p> <p>ART DIRECTOR <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>PROGETTO GRAFICO <b>Mara Scanavino</b></p>	<p>00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</p> <p>20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</p> <p>40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</p> <p>50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p>

La tiratura de *l'Unità* del 9 gennaio è stata di 145.395 copie